

Mia moglie crede che io non le voglia piú bene. Sono quasi vecchio e a lei, sebbene abbia dieci anni di meno, i capelli diventano bianchi. Precocemente; ma li ha tagliati da tanto, li porta corti come un ragazzo.

I miei capelli invece hanno mantenuto il colore d'un tempo. È probabile che lei non mi perdoni neanche questo. Adesso perdona poco di me. In particolare non gradisce che scriva racconti; ciò che pure le piaceva. A volte sembra la disturbi qualsiasi segno di vitalità, o anche di vita, venga da parte mia. Ho detto che sono quasi vecchio: e l'età comincia a molestarmi. Forse lei non sopporta che cerchi di reagire – o solo di fingere; che io sia fatto in questo modo. Ma se poi, di rado, le confido uno dei miei malesseri, magari con l'intenzione di placarla, risponde sbrigativamente che sono gli anni, che devo andare da un medico.

Nessuno però direbbe che nella nostra vita esistano conflitti. In apparenza essa scorre, dentro una casa troppo grande, come la vita di due coniu-

gi senza figli e ormai anziani molto legati fra loro; capaci, nella stretta intesa, di affrontare il tempo rivolgendosi parole d'un linguaggio divenuto comune, leggero e scherzoso – con allegrie convenzionali, perfino eccessive risate. Davvero, credo sia anche questa la nostra vita. Sinché non affiora per qualche incrinatura, non riconoscibile se non da noi, l'altro che è: imprevedibilmente, magari in una luce subito offesa dei suoi occhi, nell'accento d'una parola.

Dentro questa casa troppo grande dove viviamo. È la sua; come tutto, quasi tutto, ciò che l'arreda, testimonianza di agi e addirittura di fasti passati della sua famiglia. Le viene da parenti che, salvo una nonna, quasi non ha conosciuto. E non è la mia casa: non è fatta per me; se ci penso, non mi ci sono mai adattato. Dopo tanti anni i colpi sordi della pendola, echeggiando fra i marmi della scala in penombra, mi giungono inattesi come la prima volta; scandiscono le mie insonnie, possono riportarmi un senso vago ma consistente di inquietudine. Però qui – la chiamano con anacronismo floreale Villa Mimosa – ho consumato la parte piú importante della mia esistenza.

Consumato è la parola giusta. Che accetto con disattenzione, può darsi con un minimo di coraggio; benché i sintomi non siano gradevoli, avvisaglie dello sfaldarsi d'un organismo: piccole smagliature, insensate fuori dal rapporto delle une con le

altre, rammendate sempre piú tardi. Mia moglie invece rifiuta il procedere del tempo; e l'inutilità del rifiuto sta forse al fondo della sua tristezza, comunque l'aggrava. Credo tema la morte, sebbene si sforzi di non pensarci. E sebbene il viso le resti liscio, sotto l'arruffarsi dei corti capelli grigi; e gli occhi non siano molto cambiati: anzi quando mi si rivolgono cattivi, ma con una loro domanda infelice, sono gli stessi della strana ragazza che in un'altra età ho conosciuto e mi ha fatto soffrire; gli stessi, e solo un po' spenti, velati da quanto poi è accaduto.

Molto si è consumato, dunque; restando incerto ciò che adesso si dovrà consumare. Ho difeso questa villa, che non è mia, con muratori, artigiani e giardinieri. Sicché essa appare in condizioni migliori di quando vi sono entrato; anche se delle mimose che le davano il nome rimane solo un vecchio arbusto, presso la cancellata che si apre su viale Caprera. Mia moglie apprezza poco l'opera da me svolta: e anzi è motivo di lite questo che dice mio attaccamento per le cose. Sostiene che nulla va mantenuto in vita con artifici: e che tutto invece ha un ciclo; così è giusto che, come tutto, invecchi e finisca questa poltrona su cui ci si siede, questa finestra dalla quale ci affacciamo, questo edificio che ci ospita. Il fatto è che io sono ordinato; mentre lei è disordinata, o forse noncurante all'estremo, come la bambina orfana e viziata che era.

È vero che, con la manutenzione, la villa un tempo fatiscante è cambiata. Penso fosse inevitabile. Ma ha ragione anche mia moglie quando dice scontenta che così non è piú la sua mentre nemmeno è diventata mia. Sarà dunque una terra di nessuno: un nostro campo di battaglia; benché riesca difficile capire quale. C'era per esempio un grande pino che quasi sovrastava il tetto: ed era giunto a sporgere le fronde proprio contro le persiane della nostra camera da letto; e anche a prolungare le radici fino a invadere, su quel lato, le fondamenta della costruzione. Prudenza dunque voleva che lo si abbattesse. Io non ero favorevole, sebbene in genere propenda per le soluzioni assennate: ma mi ero affezionato a quell'albero, che mi sembrava fare un tutt'uno con la villa e – di piú, da sempre – con la nostra vita comune.

Invece mia moglie si era convinta ad abbatte-
lo: lei contraria a qualsiasi alterazione dello stato delle cose. Tra noi ci fu una lunga questione. E alla fine mi disse che la casa era sua, l'albero suo e ne avrebbe fatto ciò che le pareva. Dovette occuparsene interamente, giacché la prendevo in parola e non la aiutavo: impartire disposizioni, seguire gli operai, decidere del legname di risulta. È stato il gennaio scorso, in bei giorni di molto sole: quel pomeriggio veniva sin dentro lo studio il rumore aspro del motore e della sega – d'un tratto a vuoto al momento dello schianto. Pensavo che lei voleva

non conservare – la villa – ma distruggere; e mi domandavo se si trattasse solo dell'albero.

Dopo però mi toccò constatare come le persiane della camera da letto, prima bloccate, si aprivano tutte: me le mostrò lei, che mi aveva chiamato e tentava, scherzando, una qualche pace. Mi colse un'emozione imprevista e strana, una specie di malinconia, nel guardare di lí libero, senza confini, il cielo già nascosto dai rami: era l'ora appena successiva al tramonto e per quella finestra la stanza veniva invasa, con il fresco dell'aria, dal sentore acuto della resina.

Lei continuò a scherzare: e presto, sebbene non dimenticassi, avevo preso a risponderle nello stesso tono. Fu dunque una sera allegra. Quando poi mi misi a letto – nel letto d'ottone con pigne di vetro ai capi, appartenuto a una sua prozia – mi portò una tazza di camomilla. Era, è il rito di sempre: la bevo leggendo, mentre lei di là attende a una interminabile toeletta notturna. Nel portarmela molti anni fa diceva una filastrocca che aveva inventato; e che poi d'un tratto ha smesso di dire, senza motivo. Senza motivo, per me, se non che non siamo piú giovani; ma credo per lei con un motivo forte, che mai ha accettato di rivelarmi.

Invece adesso, inaspettatamente, nel porgermi la tazza cominciò sorridendo: «*Perché tu non sei felice...*» Ma subito tacque; sicché ripetei quel primo verso: «*Perché tu non sei felice...*», in modo che lei

continuasse; e poi le domandai: «Non la sai piú?»
Scosse la testa, ancora sorridendo. Infine rispose:
«Te la dico ogni sera, dentro di me».

Come si trattasse della sola preghiera che poteva riguardarci insieme. Anch'io la ricordo, basta quell'iniziale ottonario che subito, zoppicando con le loro rime bacciate, seguono nella memoria gli altri, uditi dalla sua voce per migliaia di sere:

*Perché tu non sei felice
perché il cuore non lo dice
perché il cuore è una fanfara
perché il cuore è una zanzara
perché il cuore è una bugia
perché il cuore è una malia
perché il cuore è tradimento
perché il cuore è fallimento
perché il cuore è della vita
l'indomabil margherita.*

So dunque che c'è stata una rottura, non solo nei nostri rapporti; anche se da tanto ha cessato di contestarmi che non le voglio bene. E so che così una grande ombra scivola su di lei e lentamente prende il posto della sua vita, senza che se ne veda rimedio: anzi può darsi che in fondo a questa ombra sedimenti il rancore per una terapia – innominabile, da sempre – che le è stata inflitta in anni lontani e di cui piú di ogni altro sarei – sono – col-

pevole; con il rancore cresciuto dopo perché non c'è nulla che non cambi o addirittura non invecchi. Sicché non mi perdona per come sono; né la perdono per come è.

Quella notte tardai ad addormentarmi; in attesa del sonno mi venne l'idea d'un racconto per lei. Tra non molto sarebbe stato il suo compleanno e, negli stessi giorni, l'anniversario del nostro matrimonio: pensai quindi a un simile regalo. Volevo fosse una storia d'amore, io che non ne avevo mai scritte e ritenevo di non saperne scrivere. E mi tornava in mente quando l'avevo conosciuta: un periodo remoto, gelido di nevi durate come non ricordava la mite città dove vivevamo.

Mite solo per clima, credo; per il resto chiusa in forme che ancora, forestiero, sento estranee, non capisco. Era tale, vicina e come lontanissima, fuori dallo studio diventato mio, dove lavoravo a quel racconto. Pioveva, di rado giungeva il fruscio del passaggio di un'automobile, sull'asfalto bagnato di viale Caprera. Il giallo dei pochi fiori di mimosa riluceva presso la cancellata, se mi levavo a guardare da dietro i vetri. Pioveva continuamente. Tenevo la luce accesa sul tavolo: lo studio era vasto e, come ogni ambiente della villa, aveva volte troppo alte; quasi sino a toccarle lo tappezzavano, nel mogano degli scaffali, vecchi volumi rilegati, rispetto ai quali i miei erano davvero piccola parte, preistoriche annate e annate di riviste, prevalente-

mente giuridiche. Ogni rumore esterno giungeva attutito. Scrivevo senza difficoltà, però lentamente, assistito dai miseri, inverecondi disturbi che si sono fatti ingrediente dell'esistenza che conduco e, immagino, la scorteranno sino alla fine; distratto da essi, nei due sensi (dimenticandoli e venendone indotto a dimenticare).

Si sa com'è un racconto: nulla in esso è vero e tutto è vero. Cose della vita vissuta, fatti accaduti, gesti e parole di persone conosciute prendono un ordine diverso e si mischiano con altro: generando realtà uguali a nessuna, che tuttavia ci appartengono piú di tutte. Sicché non esiste prova a carico tanto grave e decisiva, per noi; bisognerebbe considerarlo prima di esporsi in tal modo. Adesso poi interveniva la anomalia della dedica: complicazione pratica, ma capace di sommovimenti profondi, radicali. Mentre ricopiavo a macchina aveva smesso di piovere; però il cielo restava nuvoloso e, anche se si era sollevato, incombeva con peso diffuso e vago - con luci scialbe, ormai meno fredde: la mimosa quasi spoglia si piegava alle spinte del libeccio. A un certo punto arrivò il grido fioco e lungo del venditore di asparagi selvatici, come se per portarci la sua offerta avesse traversato molti anni.

Chiamai mia moglie, per leggerle il racconto scritto per lei. Credo mi fossi proposto anche di riconciliarla con questo che era diventato l'impegno della mia vita; ma soprattutto di dimostrarle ciò

che altrimenti non si poteva dimostrare, e nemmeno dire. La feci sedere alla scrivania, vicino a me; in quel modo – era stata abitudine – poteva anche seguire con gli occhi le righe sui fogli. Non avevo trovato un titolo e, chissà come, ne provavo impaccio. Me ne liberavo nel portare avanti la lettura: anzi, sebbene atteggiando la voce sperimentassi le continue insufficienze del testo, qualcosa mi sembrava non distante dall'intenzione della dedica; mi pareva, oltre le finzioni e le trasposizioni che pure costituivano sostanza, cronaca fedele di noi come eravamo stati; e procedendo mi convincevo, proprio per quanto ci conoscevamo, che doveva riuscirle gradita. Così, nella luce blanda della lampada da tavolo, la tenevo accanto mentre ascoltava da me, e anch'io ascoltavo, le parole che avevo scritto per lei; e intanto di là dei vetri di nuovo il cielo si era abbuaiato e frusciava la pioggia.

Ecco qui di seguito quel racconto.